

# Il terremoto del 1968 42 anni dopo

**Il 30 dicembre 1969 arrivarono i primi 40 decreti di finanziamento per la ristrutturazione dai danni sismici di altrettanti fabbricati di Caltabellotta e di S. Anna. Furono i primi in assoluto in tutta la Valle del Belice.**

DI GIUSEPPE RIZZUTI

Solitamente quando si parla del Sessantotto si pensa subito agli scioperi nel mondo universitario italiano, alle occupazioni delle facoltà e agli esordi del germe del terrorismo e degli anni di piombo che ne seguirono.

Dalle nostre parti il 1968, invece, si suole associare a uno dei più nefasti eventi calamitosi del '900 (guerre escluse): il terremoto nella Valle del Belice, (con l'accento sulla "i") che abbatté con furia una decina di paesi e ne danneggiò molti di più, con circa seicento morti, tantissimi feriti e parecchie migliaia di senza tetto.

Il primo ad essere travolto fu proprio il nome del territorio, derivante da sempre dalla denominazione del fiume che vi scorre, che per millenni le popolazioni locali avevano chiamato "Bilici". In un attimo però un giornalista RAI nel primo collegamento televisivo che fece dalle zone devastate, lo trasformò subito in Bèlice (con l'accento sulla prima "e").

Era il 14 gennaio 1968 quando si ebbero le prime scosse, crollarono i primi campanili e alcune case fatiscenti di Menfi, Montevago, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Vita e altri; paesini sconosciuti divennero improvvisamente famosi. A Caltabellotta crollò il portale e la parte posteriore della Chiesa Madre e qualche muro pericolante. Ma fu nella notte fra il 14 e 15 che si ebbero le due scosse disastrose: la prima attorno alle 2,30 e l'altra mezz'ora più tardi, oltre ad una serie infinita di altre scosse di assestamento, che si sono succedute nei giorni successivi fino a quell'altra molto forte della mattina del 25 gennaio che abbatté quello che era rimasto in bilico in quei paesi. Ogni cittadino in età cosciente ricorda perfettamente cosa faceva quel giorno e dov'era quella notte! Eppure

sono passati 42 anni!

Se si mettessero accanto le descrizioni di tutti coloro che hanno vissuto quel tragico avvenimento, ne verrebbe fuori uno spaccato di vita vissuta di un'intera collettività fermato in quell'istante come dal flash di un fotografo. Donne che stavano partorendo e persone che stavano spirando. Coppie che si stavano sposando e bambini che si stavano battezzando. Persone che dovevano partire e gente che doveva arrivare.

Io naturalmente posso descrivere la mia esperienza personale analoga a quella di tanti altri. Il 14 gennaio era una domenica di sole ed ero appoggiato all'uscio di casa mia quando avvertii un tremolio e un rumore di bicchieri e di vetri dentro casa: erano le 13 e trenta. Allora il centro storico di Caltabellotta era abitatissimo. Ricordo quindi lo stupore da parte dei vicini, ognuno dei quali affacciatosi raccontava ciò che aveva sentito.

Nelle ore successive ascoltammo i primi GR e subito si comprese che qualcosa di serio era accaduto.

Da quel momento cominciammo a familiarizzare con termini come "epicentro", "sussultorio", "ondulatorio" e "tettonico". Verso sera si cominciò ad abbassare notevolmente la temperatura e caddero i primi fiocchi di neve. A mezzanotte Caltabellotta era interamente sommersa da un manto bianco di almeno 30 centimetri.

Non si percepì il pericolo imminente pensando che in fondo non era successo nulla di grave da noi e che l'epicentro era altrove. Oltretutto il paese era bloccato. Andammo a letto, ma non fu una notte tranquilla. Attorno alle 2,30 fummo svegliati bruscamente da un grosso boato e dal letto che saltava in aria; furono momenti terribili. Un'altra scossa si ebbe dopo circa mezz'ora. Uscimmo tutti per strada ma la neve era aumentata e non si sapeva cosa fare.

Diverse famiglie ci raccogliemmo nella casa di una signora molto anziana allettata da molto tempo, che non si poteva certo lasciar sola, né portarla in mezzo alla neve in piena notte! Quindi stoltamente rimanemmo in paese come fecero in tantissimi!

Si può asserire tranquillamente che se l'epicentro fosse stato più vicino a Caltabellotta, da noi vi sarebbero stati migliaia di morti.

Attendemmo il primo GR delle sei del mattino. "Notte insonne per i siciliani ..." furono le prime parole dello speaker. A quel punto capimmo che la catastrofe era avvenuta; vicina a noi ma non da noi. Interi paesi non esistevano più. La radio ci informò della impossibilità di raggiungere i luoghi più danneggiati in quando anche le strade e i ponti erano in dissesto e innevate. Si seppe

dopo che i primi ad arrivare a Montevago, Gibellina, Poggioreale e Salaparuta furono i boy-scouts di Sciacca. Prima ancora dei Vigili del Fuoco. Evidentemente qualcosa non aveva funzionato!

Fu l'inizio di un'immane tragedia che in quei centri abitati doveva durare molti anni. In quei giorni è successo di tutto. Atti di solidarietà e di eroismo frammisti a gesti di ignobile sciacallaggio. Ci trasferimmo nelle campagne (da dove ritornammo a primavera inoltrata) e casolari da tempo abbandonati pullularono di gente. La sera si vedevano fuochi e luci ovunque. Malgrado i notevoli disagi che la popolazione fu costretta a sopportare, fu un momento di grande aggregazione collettiva. Persone che si conoscevano solo di vista familiarizzarono e ci si aiutava reciprocamente. Come capita d'altronde durante tutte le calamità, la gente diventa più buona.

Pochi giorni dopo il Comune incaricò un gruppo di tecnici per fare lo "screening" di tutte le abitazioni cittadine per constatare quali erano abitabili e quali invece era prudente abbandonare. Nei mesi a venire si cominciò a predisporre le pratiche per la riparazione dei danni sismici dei fabbricati sia urbani che rurali. Arrivarono i primi contributi in denaro e qualche anno dopo esattamente il 30 dicembre 1969 arrivarono i primi 40 decreti di finanziamento per ristrutturazione dai danni sismici di altrettanti fabbricati di Caltabellotta e di S. Anna. Furono i primi in assoluto di tutta la Valle del Belice. Complessivamente negli anni successivi ne furono finanziati circa 300. Nel contempo era iniziato però - in contemporanea con quello verso i paesi europei - un altro flusso migratorio verso l'Australia poiché in quell'epoca c'erano facilitazioni nel costo del biglietto per andare in quel lontano paese. (19.250 lire con l'obbligo di permanervi almeno due anni).

Diversi anni dopo quando fu ristretto il numero dei comuni che potevano continuare a percepire contributi per la riparazione dei danni sismici, una classe dirigente disattenta non riuscì a far valere quel primato. Giuste pressioni politiche avrebbero potuto far rimanere Caltabellotta nella cerchia ristretta di comuni come Sambuca, che pur non avendo avuto più danni di noi ancora oggi continua a ricevere sovvenzioni che rendono quanto mai viva l'economia sambucese e il paese non si è spopolato, almeno non nella misura in cui è avvenuto da noi.

Sicuramente è stata un'occasione perduta per Caltabellotta che, aggiunta alla mancanza di un piano regolatore e di recupero del centro storico che consentissero l'adeguamento dei fabbricati esistenti alle esigenze della vita moderna, non ha permesso nei decenni successivi il ritorno in paese di tantissimi emigrati che hanno preferito impiegare altrove i loro risparmi.

E' da lì che ebbe inizio il declino di Caltabellotta e farlo rifiorire non è cosa semplice!